



Maria Pia Quintavalla

Fioritura e giovinezza a Parma, le fanciulle in fiore degli anni settanta

Abitavo da sola e lavoravo, mantenendomi agli studi, nell'autunno del '74, quando la notizia della secessione femminile – tutte le donne che uscivano dai gruppi e dai partiti – ci arrivò come il tocco di una campana.

Un segnale forte, circolare, si amplificava e correva: era un gong primordiale e ci toccava la testa una per una, silenzioso tocco, da supine alla nuca, come di aria respirava, con noi sostava e poi camminava, trovava passaggi anche senza mani. Come un alito profondo della terra, alimentava un incommensurabile fuoco.

Io, molto giovane, e ancora piccola, immaginavo chiamasse noi tutte, le ragazze del Manifesto, o del Partito comunista, o di Lotta continua, in un raduno mai visto, in uno spazio mai conosciuto a incontrarci, come fosse la prima volta, magari in una piazza all'aperto.

Abitavo vicino al parco Ducale di Parma, in un vicolo stretto da dove potevo vedere, davanti a me, la Corale dedicata a Verdi. E, appena discosto, il bellissimo parco. Sotto di me vivevano anche due cani lupo aggressivi, perché preposti a guardia del garage di un fioraio, e fino a tarda notte, a ogni passo, abbaiano.

Mi ero abituata ad abitare quella casa, ma stancandomi di tanta solitudine serale: cucinare e studiare, dopo che avevo insegnato tutto il giorno a bambini piccoli, stavo esaurendo le migliori energie.





La ricerca di una compagna tardava a risolversi, il perché non lo sapevo. Vicino alla mia casa c'era la mensa universitaria, dove code di ragazze, un po' sciatte e rigorosamente in tute o eschimo, e di studenti molto colorati, stazionavano da mezzogiorno fino alle due pomeridiane, in attesa del cibo, servito come un rancio. Lì contrassi le prime serie gastroenteriti, data la qualità scadente di simili brodaglie; piccanti e pepate, al posto della carne e dei primi, non coronavano la degustazione.

La stanchezza era difficile da sopportare, anche perché lo stato di salute aveva prodotto in me un serio affaticamento, e molti erano gli stati febbrili che sopravvenivano durante gli inverni. Febbricole di natura da destinarsi, era la diagnosi più frequente, che mi veniva affibbiata: *f.d.n.d.d.* Non ricordo se i primi ragazzi, conosciuti in mensa, come D. e S., fossero studenti. Per un certo periodo uscii con tutti e due, alternandoli. Il primo diventò in seguito omosessuale, e con lui feci anche un divertente viaggio a Gallipoli; il secondo restò un rompiscatole, che parlava tutto il tempo dell'altra mancata, e infelice, relazione, anche mentre noi facevamo l'amore. Segno zodiacale, gemelli.

La fine di questi amori piccoli segnalava anche l'attesa di conoscere quello che sarebbe diventato il primo amore. Poteva venire soltanto dal sud, e si sarebbe chiamato V. Veniva dal mare, così come nelle profezie materne negative, impartite.

La vita in Vicolo Asdente scorse più veloce, dopo la fondazione del primo collettivo di movimento delle donne, fuoriuscite dai gruppi e dai partiti della sinistra, a Parma. Dopo due anni neppure, mi sarei trasferita in Via Università, appena dietro la Piazza Garibaldi, incontrando tante possibili compagne, prima di conoscere la grande amica T.

Credo che le prime riunioni di Collettivo femminile abbiano agito su di me un impatto di forte emozione perché usavamo parole vere, e parlavamo di noi a noi stesse.





Le precedenti esperienze, brevi e sporadiche con la FGCI, o il Manifesto, erano spesso sommamente noiose, e caratterizzate da logorroici rituali di stile cameratesco, nello spirito che piaceva agli uomini, benché ragazzi. Esibire carte e status, allora tutti della povertà ribelle, ma dire Ego talmente forte da far crollare tutte le fondamenta delle vecchie case, nel celebre giallo-parma di Parma stessa. Non ricordo gli incontri, se non una struttura da memorizzare: chi era il leader, e perché ogni esibizione verbale figurasse come un'affermazione di identità da proclamare in pubblico: tutte suonavano come un: "Io sono." La dialettica, un altro pezzo del rituale, ma fintamente antagonista, era di rilanciare la palla, e proseguire in logorroici assoli.

Le prime donne là conosciute che mi interessava ascoltare avevano i volti delle ragazze del Manifesto, che avevo già conosciuto alle riunioni interne. R. per prima: bella, sofferta e passionale, la donna del capo, e lei stessa leader, da subito. Ma là nessuno era da solo, il capo.

Questo doveva bastare a sollevare le sorti del fare politica, essendo noi nuove voci parlanti e pensanti: papesse che splendevano e non capetti che regnavano. Seconda fu T., donna del sud, muta e misteriosa, bellissima e selvaggia, con cui avrei vissuto l'esperienza più profonda e fedele di convivenza.

D., la donna che veniva dal partito comunista. P., duttile e mimetica, la più giovane che si cimentava. Poi tipi più convenzionali, ma tutte erano un'ognuna: come A.M., reduce dal PDUP; G., a lei sodale. R., piccola, magra e melanconica, segno del cancro. M., adottata da noi tutte. Intorno, gravitavano le ragazze di Lotta continua: ma erano un'altra band, un'altra formazione, di cui la più intelligente spiccava essere, da subito, Betty B., e la sorella S., salutista e olistica, assai più bella, di altro carisma.

Ognuna, prima di questa nascita, portava una doppia quotazione, quella della bellezza e del numero di amanti avuti, o dei potenziali ammiratori. Questo, prima del pensiero femminista. Ma ora, doveva vincere la sfida dell'autorevolezza nuova, giocata sul campo.





Era bella la seduzione femminile riscoperta per la prima volta, come una verginità seconda del cuore.

Gli affetti, e non ancora la bellezza fisica, o i tratti della personalità erano il primo ponte, il legame segreto emergente che affiorava. Portava scompiglio, vento, gesti nei capelli. Era regale e donava a chiunque uno sguardo diverso sulle cose: il passato, o il presente, veniva visitato come un territorio inconsueto.

Mappe e tessiture, racconti, ne celavano il filo d'oro che poi riluceva, improvviso. Ma le forme del parlare si accavallavano, fiorivano e si attorcigliavano come cento capelli elettricamente impazziti quando, nel pieno alveo delle assemblee, sedute in rigoroso cerchio sognavamo di una parola liberata e corale, scaldando il fuoco dei ricordi alla luce di un altro fuoco comune che ci avrebbe salvate, custodite e protette, come un antro; era l'happening che segnava le interminabili sedute dell'autocoscienza.

Le parole nascevano, sorgevano, venivano pronunciate per la prima o la seconda volta: ma era battesimo puro, e fondava un alfabeto del sentire tutt'affatto nuovo.

Esperienza ricercata e imitata vanamente, nei decenni successivi da innumerevoli gruppi, per onorare la nostra geniale e antica scoperta. Nudismo di gruppo, e dell'anima, ma nell'innocenza di un rito totalmente iniziatico e selvaggio, solo più tardi civilizzato dalle registrazioni e sintesi, che agli inizi era circolare, come il suo nome evocativo e sovrastato da profonde A e O ed E, e poi seguite da ispirate *aaaaa*. Autocoscienza, terminava, e in scrittura si faceva.

Le leader più grandi a volte arrivavano da Milano, alcune erano donne fatte, più agé di noi, già sposate poi divorziate, con figli, ma degne di una buona borghesia nordica della sinistra, che aveva passato le fasi del matrimonio borghese fino alla trasgressione, dopo che di adulteri; e ora scopriva l'amore per altre donne, prima politico, poi fisico, saffico.

Non erano ancora iniziati gli anni dei convegni nazionali, ma ben presto Pinarella, Paestum, e Caspoggio avrebbero significato gli sta-





ti generali di un impossibile argine per un fiume che ogni giorno si espandeva e cresceva, dilagando fuori, nella vita sociale e privata, sindacale e culturale, e non; di ognuna, ingrossandosi di continue presenze.

Iniziarono anche le prime magiche convivenze, nuove coppie o di gruppo, più vicine alle comuni. Dove la vita adolescente si faceva società, famiglia, amori, e filtro generale per affrontare il mondo. In alcune di queste case avvenivano i primi incontri per prefigurare l'isola che noi tutti vedevamo: la Casa delle donne.

Chi andava e veniva da Milano era naturalmente più autorevole nel riferire e predicare, e pensavamo ne portasse il verbo. Poco alla volta, invece, esse sarebbero scomparse, eclissandosi in un più agiato inserimento nel sociale e nel politico, vicine ai vertici delle leader naturali, in un clima subito nazionale.

Agli inizi noi facevamo visite, almeno ogni venerdì, e poi fermanoci a dormire in belle case nel dopo assemblea degli affollatissimi e geniali incontri alla Libreria delle donne, di Via Dogana, a Milano, dove ognuna era regina, emergeva e primeggiava essendo che la dialettica e gli scontri si erano già avvicinati altrove. A quanto caro sangue, avrei scoperto, che in mezzo viaggiavano i corpi, i saperi, le promesse e la sessualità incipiente e felice o drammatica (“ma politica soltanto!” si diceva), tra amiche portate a sperimentare su di sé, sull'anima inerpicante che la mente, e la storia, non avevano ancora codificato, i viaggi, le case, le vite e bellezze che ci apparivano nude, prorompenti e veggenti.

Nella casa di D.P. a S. Martino al carso, a Milano. E che viaggi notturni tra noi giovani e meno, fra seduzioni, cabale e che scandali sfinivano poi in discussioni politiche assolute. Intorno entravamo noi, figlie piccole, con i *tatze bao*, sunti di lavoro, telefonate di lavoro, pezzi di una vita normale.

Quando, dormendo in quell'enorme casa, io mi ridestavo la matti-





na era come essere stata alle grandi madri o al Santo Graal di un immenso pianeta sommerso, evitando confronto con una Lei, vincente per vitalità e bellezza: le eccelse donne di giovinezza e maturità infinitamente esperte, anzi ninfe, le migliori. La mia vita del cuore nel frattempo aveva iniziato a scorrere anche nella terra di Napoli, dove una storia nascente, l'amore con un giovane coetaneo, sembrava vita parallela e felice, ma struggente, misteriosamente tumultuosa.

J'ai deux amours, ad altre canticchiavo, nella consumazione del tempo come candela che bruciava da due parti.

La mia vita reale era scandita dalla fatica dell'insegnare, poi studiare, sempre febbrilmente, ancora; e fare politica e amare, ma con un corpo solo. Prima dell'incontro con T., tuttavia, non avrei mai saputo la dolcezza di vivere insieme, in affinità, intese, progetti e vita reale, condivisa nell'espressione di sé; allegria o tristezza ma intensamente scambiata.

Meravigliosa intesa nel cercare insieme di aggiornarci per esempio sulle migliori uscite musicali, e teatrali, educarci a un gusto, per suo merito e con la sua ironia, fantasiosa e narrata nei bigliettini serali a fumetti, un amore perenne e intimo scaldato al fuoco della memoria, e della più pura intesa amicale.

Senza quei giorni, veri, senza quei volti colmi di un sincero sorriso di lei – volto amato – dove potevo io certa specchiarmi, senza quella casa dalle finestre accese che sapevano aspettare entrambe, gli altri – i giorni lontani – quelli dei vortici e dei viaggi, nulla mai sarebbe diventato scrittura, che infantile e sotto cutanea, aspettava.

Un piccolo taglio come un occhio o una procurata ferita, di poter fuoriuscire all'aperto.

Avevamo anche dei luoghi, dei percorsi, accovacciate ai gradini della statua barba paterna di Garibaldi, dove iniziava il buongiorno della giornata, ma anche il raggiungere a piedi la Biblioteca delle donne, nascente scrigno inventato e conreato per mostrare la nostra età adulta, e dove, mischiate ai turni per tenerla aperta, ci si sporgeva verso il mondo della città come un'autorevole, collettiva moltitudine.





Altre meravigliose presenze si affacciavano, avevano anni in più, erano più maturi di noi: Remo Gaibazzi, chi era quel pittore fantastico e in elegante loden visto apparire e scivolare via per le segrete di Parma, tra le silouette di giovani in eskimo a perorare. Poi, via di corsa, ad assistere alle lezioni di Pietro Toesca, Ferruccio Andolfi, Burgio e Geymonat.

Manghi e Ingrosso non ancora in cattedra, il preside, Scivoletto, il mio ex professore di filosofia. E Scalise, il favoloso amico D.D., che spalancò le porte della vera ricerca nel suo incredibile settimo circolo didattico di Parma, dove insegnavo.

Simpaticamente coinvolte: amiche e amici, avvocati, politici, intellettuali edotti delle arie nuove che tiravano, la concorrenza era ancora il sistema “partito”, e poi le serate jazz a casa di migliori amici nelle belle case borghesi parmigiane, dove altri giri altre élite si formavano e si disfacevano; la compagnia del teatro Due (Gennari, Belledi, Rocchetta, Stori); imperterrite noi viaggiavamo dentro e fuori la società reale e in mondi paralleli. E i favolosi viaggi ad Umbria Jazz...

Poi, c'erano: le domeniche, la campagna, gli Appennini dove rispecchiarsi; i viaggi e gite, le uscite, come se tutti i luoghi della città fosse rivisitati e rivissuti costantemente dalla nostre mani e voci, e gli spazi sentissero di vivere come noi li sentivamo.

Dietro al Conservatorio, davanti al Regio, camminando costeggiavamo la Pilotta nelle più romantiche passeggiate; a volte di corsa, in bicicletta, e dentro al Parco ducale. La Cittadella era di passeggi più solitari e personali, forse con i nostri amori, forse a leggere. Di notte la città si illuminava di vita propria, ed era il Teatro due, o i cinema d'essai, e la Piazza Garibaldi di nuovo, o le riunioni serali e, come se un continuo senso zampillasse dalle nostre parole, tutto era ribattezzato, sempre.

“La Casa delle donne” era il mondo e il cosmo che avevamo creato, con il suo giardino e la nostra voce, che non ne temeva la narrazione, i fili: un ordito prezioso e duro, ostico di concetti e sentimenti, senza saliva, anche.





Ciascuna poi, nella sua vita vera ritesseva altre storie ancora, e faceva, e diceva anche, molto altro. Quasi fossimo capaci, da esistenze parallele, interminate e interminabili, scrittrici tutte, tappe di una Sherazade più che di una Penelope al lavoro, ma inconsapevoli.

La notte era regina: notti veggenti, notti di parola, di passione o silenzi, di camminate e passi, di musica e raduni, ombre curanti la propria e altrui ombra. Carbonare per fiducia, ma clandestine, anche.

L'estate era o tornava a essere una vita personale, fuori, per poco, da quel cielo di tutte. Ci furono scissioni, matrimoni, diaspore, novelle ma ci fu anche un interminabile viaggio americano, alla Thelma e Louise, durato quasi tre mesi, con D.

Parlare delle scrittrici "isteriche" o "ossessive", e determinare il mondo ad alta voce: un gioco per adulti che osavamo e che rifacevamo, forti di quell'incessante e un poco delirante romanzo nuovo, sempre incompiuto, sempre pronto a ricevere nuovi frammenti, reinvenzione del mondo.

Mentre noi, altrove, facevamo le vite vere, lavorando, studiando e anche amando. Non più eroine ma divine, umane fanciulle.

Si era affacciato nella mia vita anche l'amore, era fatale: un eroe giovane che nella mente ricercavo, dove il sud, il sole, e le isole sorgessero spontanee come bandiere e tanti, tanti i mulini a vento. Ma noi insieme, in alto sulle mani di altri ragazzi, Marie Jeanne, della Comune di Parigi, camminavamo, sempre.

Mai generazione più simile ai romantici e ai rivoluzionari si sentì "unica", esaltata da compiti e immensi sogni di infinito. Fuoco su fuoco, mani al mondo riassegnando i nomi, oh mondo, il contagio, che col vento si incendiava.

Di dottrine, filosofie, morale, di pensiero e vita, costumi, anche se tanta acqua intorno, e tutta l'Italia rifacemmo a piedi, senza provare rifiuto alla fatica; ma la stanchezza ci seguì, così come un vento fresco si allineava all'orizzonte in canzoni felici.

Noi leggevamo un tempo, e di qualcuno chiamato il mondo come





un avverso sogno, temevamo, senza temerlo fino in fondo. Esposti, era impossibile fermarci, come licheni sotto onde, come rizomi benefici, come salute conquistata, (ovunque) per vivere avanzavamo, eravamo nudi.

Quando è, e come, che avvenne la scrittura in me?

Le mie primissime volte, dopo la fanciullezza passata a farsi orecchio, e sempre sotto dettatura, nelle ore prima della notte, fu eseguire quel certo pensiero ritmico e canoro che raccontava la sua mente, ma che era già pronto in versi, già a capo. Poi le lunghe letture della formazione: Kafka, Walser, Von Kleist, Lucrezio, Artaud, i russi, i veri futuristi in Europa – spagnoli, francesi, poi i surrealisti, periodo in Italia soffocate da stagioni ermetiche.

Mi ero immersa intanto nelle stagioni *hipster*. Scrissi, nei temi a scuola, che io volevo somigliare alla generazione “battuta ma beata”, essendo state americane le prima letture e, appena dopo, italiane (forse trattenute da molte accademie o lotte intestine). Eppoi Dickinson, Bachmann, Trakl, Beckett, Celan, Pessoa, Tomas, Cvetaeva.

Bologna, più vicina di Milano.

Da un’idea di Beppe Sebaste, Giorgio Messori, Daniela Rossi, e mia, stava nascendo, intanto, l’editrice *Aelia Laelia*: Bischel, Vicinelli e Rosselli furono l’oro salvato da grandi editori, oltre ai più giovani autori. La storia e le nostre vite continuavano per amore della letteratura.

Portai quei libri a Milano.

Infine, la scoperta di Rosselli, Sereni, Zanzotto, Bertolucci, Giudici; e ancora, De Angelis, Penna, Pasolini, Porta, Saba... aprirono vie a parole nuove, ritrovate. Ma il dopo, *quel dopo* che rimise in moto prima delle folgorazioni all’aperto, erano le nostre vite, e sempre un essere all’aperto ci seguiva, *noi* eravamo un io corale.

L’io nostro era di ognuna, e in un abbraccio, una moltitudine sola muoveva le nostre teste; e dentro al buio essi, gli ospiti, idee persone





o amori, e trattenuti sconosciuti esseri non nati, parlavano con noi
e per noi.

(continua)

